

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 315 del giorno 09 05 2023

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI

PNRR, CORSA AD OSTACOLI O OSTACOLI ALLA CORSA?

Indice

1. *Morese Raffaele, Una partita aperta, a rischio di perderla in casa*
2. *Mattarella Sergio, La dignità del lavoro, innanzitutto, soprattutto*
3. *Vendittelli Manlio, Fitto ... dirottamento verso (non si sa ancora)*
4. *Baretta Pierpaolo, Cambiare mentalità, per evitare che la storia si ripeta*
5. *Bianchi Patrizio, Le infrastrutture sono necessarie, ma le strutture produttive e le persone sono indispensabili*
6. *Benaglia Roberto, Coinvolgiamo l'industria per moltiplicare gli investimenti*
7. *Campagnoli Duccio, PNRR: ma che cosa si discute?*
8. *Bonaccorsi Andrea, Grandi imprese pubbliche ma la trazione strategica è in ombra*

1. Una partita aperta, a rischio di perderla in casa

- di Raffaele Morese
- 9 Maggio, 2023



Il PNRR è la ciambella di salvataggio per non correre il rischio di un nuovo ciclo recessivo. Non ci facciamo abbacinare dai dati della produzione e dell'occupazione. Sono buoni, ma fragili. Guardano al passato, più che al futuro. La domanda interna non dà le stesse soddisfazioni di quella estera. Ciò è dovuto soprattutto per i bassi salari che caratterizzano vecchia e nuova occupazione. Ma anche la congiuntura mondiale – sulla quale dominano la guerra in Ucraina e l'inflazione che non pare domabile facilmente – è carica di incertezze. In questo contesto, l'Italia deve fronteggiare contemporaneamente tre questioni: il giudizio delle agenzie di rating sempre in agguato, la lente d'ingrandimento della Commissione Europea sui conti pubblici, le decisioni della BCE, per ora orientate a tenere alti i tassi d'interesse.

Senza entrare nel merito di ciascuna di esse, è più che evidente che l'Italia è una osservata speciale, non tanto per il tipo di maggioranza parlamentare e di Governo che è in carica, quanto per i comportamenti che si adottano, specie ora che la pandemia è data per superata e con essa le parole d'ordine economico e sociale che governarono la fase acuta della sua diffusione.

Tutti ricordiamo la frase di Draghi Presidente della BCE, "whatever it takes" con la quale inaugurò gli acquisti di debito degli Stati dell'Unione e dell'Italia in particolare, all'inizio del Covid e quella che conìo successivamente da Presidente del Consiglio dei Ministri italiano: "in questo momento i soldi si danno, non si prendono". Quella fase non è finita con l'uscita di scena di Draghi. La Meloni l'ha proseguita, ma prosciugando le disponibilità residue della precedente gestione e incominciando a fare "scostamenti di bilancio", incominciando a intaccare, al ribasso, il welfare. Anche per questo Governo è giunta l'ora di fare scelte più strategiche.

Può uscirne indenne se gli investimenti previsti dal PNRR sono realizzati nei tempi concordati con Bruxelles e soprattutto nel rispetto degli obiettivi che tutta l'Europa si è data con il Next Generation EU di cui è figlio legittimo. Avendo natura aggiuntiva al bilancio dello Stato, può diventare non solo un supporto all'innovazione ecologica e digitale del sistema produttivo, ma un sostegno alla domanda interna, se quella estera non dovesse viaggiare alla velocità che ha avuto in questi due ultimi anni.

La scommessa quindi è grossa. Non si capisce perché c'è chi, anche nel Governo, sostiene che è meglio rinunciare subito ad una quota del prestito assegnatoci, se la tabella di marcia di alcuni progetti non assicura che si sta nei tempi stabiliti. Dicono: risparmiamoci di pagare interessi su quattrini che non utilizzeremo. Una assurdità, da ragionieri senza voglia di pensare in grande.

Altri, soprattutto nel Governo, sono per una modulazione dei progetti, puntando il dito contro i Comuni. Sono indiziati di perdere o prendere tempo, oltre che di avere spesso riesumato vecchie proposte. L'accusa è accompagnata da una unica e chiara intenzione: accentrare risorse e destinarle ad altri obiettivi. Un cambiamento di impostazione rispetto al Governo Draghi, che non solo aveva favorito un giusto equilibrio tra grandi opere nazionali e interventi locali, ma aveva avviato la costituzione di una squadra di esperti per aiutare gli enti locali qualora fossero stati sprovvisti di adeguate competenze professionali.

Il Governo Meloni ha considerato superata l'assistenza tecnica e punta su un più accentuato dirigismo. Un vero e proprio esproprio di responsabilità, un impoverimento di partecipazione, senza indicare in quale direzione andrebbero le risorse così recuperate. Si parla genericamente di coinvolgimento dei grandi gruppi produttivi pubblici e privati, considerati attori più affidabili. Questi non sono rimasti assenti nella ripartizione delle risorse e quasi sempre in sintonia con le linee guida che l'Europa ha indicato e che sono state fatte proprie dal PNRR.

Rispetto a questa svolta, due sono le considerazioni che emergono. La prima è che l'ANCI ha reagito duramente, con cifre e titoli che in parte contestano l'attacco governativo. La Corte dei Conti ha confermato che la situazione non è così disastrosa, come l'ha fatto credere il Ministro Fitto. Anzi, l'ANCI rimarca che non tutti i comuni sono in grado di anticipare i costi delle iniziative e che lo Stato non ha ancora accolto la loro proposta di costituire un Fondo rotativo per sostenere chi è in difficoltà. Si stanno affilando le armi, per uno scontro istituzionale evitabile e che non conviene a nessuno.

Un Governo senza pregiudizi dovrebbe scegliere di dare un tempo massimo per l'inizio dei lavori, compatibile con gli impegni presi con Bruxelles, per poi ritirare l'assegnazione delle risorse. Oppure dovrebbe assicurare un sostegno operativo per accelerare gli iter progettuali e burocratici. Ovvero dovrebbe richiedere una diversa destinazione delle risorse, sempre nello stesso territorio e nei settori prioritari del PNRR, come più asili nido o comunità energetiche o presidi territoriali sanitari. Investimenti vitali, poco costosi e coerenti.

L'atteggiamento allarmistico sui tempi attuativi fa pensare, invece, a un disegno alternativo da privilegiare. Forse per favorire progetti rimasti fuori elenco o accontentare quei gruppi produttivi che sono rimasti a bocca asciutta o insoddisfatti per la ragione finora avuta e che, anche con qualche forzatura, possono rientrare nelle linee guida. Ebbene, se risorse ci saranno da riusare, ricorrendo al coinvolgimento di aziende private o pubbliche, invalicabile dovrebbero essere la loro destinazione a investimenti compatibili con gli obiettivi del PNRR e il necessario consenso dei territori coinvolti.

La partita non è ancora incominciata. Ma essa è decisiva per il futuro ruolo italiano negli assetti mondiali che si stanno delineando. Prima ancora di chiamare l'opposizione a discutere di riforme istituzionali, di cui si sa di certo quando si parte ma non quando e come si arriva, forse il Governo dovrebbe sentire e far sentire a tutti la responsabilità di un impegno per una piena, rigorosa e condivisa attuazione del PNRR. In ogni caso, un monitoraggio trasparente e puntuale dell'evolversi di questa opportunità irripetibile dovrebbe essere esercitato dalle forze sociali e dai partiti di opposizione, allo scopo di offrire agli italiani elementi di valutazione, circa il loro destino.

2. La dignità del lavoro, innanzitutto, soprattutto

- di Sergio Mattarella*
- 9 Maggio, 2023



Rivolgo un saluto molto cordiale alle lavoratrici e ai lavoratori presenti, al Ministro del Lavoro, alle altre autorità presenti, ai tanti Sindaci che vedo, agli imprenditori, agli operatori di questo distretto di straordinaria eccellenza.

Celebriamo il valore della giornata del 1° maggio con necessario anticipo, nel cuore del distretto della Meccatronica, qui a Reggio Emilia.

Dopo l'anno scorso, a Udine, anticipiamo anche questa volta la celebrazione della Festa del Lavoro in un luogo di lavoro che guarda all'innovazione.

Una realtà che ribadisce il valore costituzionale del lavoro e che sottolinea, al contempo, come esso si confermi il motore della crescita e della coesione sociale della Repubblica.

È il lavoro che ci mette di fronte alle sfide nuove, alle necessità e a bisogni emergenti, per chiederci come rilanciare il nostro Paese in Europa e nel mondo.

Il lavoro è stato lo strumento che ha permesso e favorito la mobilità sociale.

È stato ed è misura del contributo ai doveri inderogabili di solidarietà tracciati dalla Costituzione.

Il lavoro è ciò che mette ogni cittadino nella condizione di scegliere il proprio posto nella vita della comunità.

E il lavoro riguarda le persone.

Quel capitale umano che è all'origine dell'esperienza che qui, oggi, viene messa in rilievo con l'immagine della fabbrica come "cantiere permanente" evocata dalla Presidente Anceschi.

Un cantiere in cui, ogni giorno, si guarda avanti, non accontentandosi della difesa, del galleggiamento, di una visione di mera conservazione del tessuto industriale esistente.

Certo, serve, come è stato osservato, un eco-sistema adeguato, che permetta alle imprese di generare valore e occupazione, di far crescere la produttività attraverso i necessari investimenti.

Di creare, come qui è avvenuto, filiere produttive accompagnate da dialogo sociale e da rapporto costruttivo con le istituzioni.

Il riferimento al Patto del Lavoro sottoscritto fra Regione Emilia-Romagna, forze sociali e istituzioni, le Università, viene alla mente immediatamente, con la varietà delle iniziative che ne sono derivate.

Il confronto con l'integrazione del mercato in Europa e poi globale, con i risultati di crescita a doppia cifra dell'export – confermato anche nei momenti più avversi della congiuntura dopo la folle guerra scatenata dalla Federazione Russa in Ucraina – e nonostante l'aumento dei costi

dell'energia e delle materie prime, ribadisce il valore del modello dei distretti industriali presenti nel nostro Paese.

È ulteriormente incoraggiante, sul piano generale, la crescita del PIL oltre le previsioni.

Il distretto come esso stesso catena di valore.

Fabbrica, a un tempo, diffusa e integrata, alla prova, ormai – e non a caso siamo sul terreno della meccatronica – della gestione della governance dei dati, come ci ha ricordato il presidente Rocchi e, alla prova, inevitabilmente, dell'intelligenza artificiale, con i benefici e le incognite che ne scaturiscono.

Tutto questo nella consapevolezza che ne deriva una trasformazione del lavoro e che dà origine contemporaneamente – come risultante del dialogo fra le parti sociali – a nuovi diritti, come quello, richiamato, di un vero e proprio diritto soggettivo alla formazione in capo al lavoratore, per difendere l'occupazione.

Si affaccia un nuovo mondo del lavoro e si affianca a quello esistente e dobbiamo saper invertere i principi costituzionali nei nuovi modelli produttivi con eguale saldezza.

Ci troviamo – ripeto – in un ambito territoriale di eccellenza della nostra industria, che ha già saputo porsi, ad esempio, il tema della industrializzazione della nuova mobilità e dei processi che dovranno caratterizzarla, senza complessi di inferiorità rispetto ad aree di altri Paesi.

Una grande capacità di innovazione resa possibile dalla passione degli imprenditori, dal contributo dei lavoratori alla vita e agli obiettivi dell'impresa, al rapporto con il mondo della ricerca.

Se siamo usciti a testa alta dalla pandemia, e dalle più pesanti conseguenze sociali dovute al prolungato rallentamento delle attività, lo dobbiamo anche alla forza della nostra industria manifatturiera e, dentro di essa, alle aziende più innovative protese sui mercati internazionali.

Esempio di quanto la fiducia e la determinazione possono permettere di raggiungere.

E l'immagine del cantiere riporta al Cantiere Italia, al cantiere del PNRR, con la ineguagliabile opportunità che offre per ridurre e colmare ritardi strutturali, per sostenere strategie di crescita e per favorire, con l'innovazione, più diffuse opportunità.

Opportunità che interpellano il sistema delle imprese per mettere a terra le diverse iniziative.

La memoria riporta ad altri momenti significativi del dibattito per trasformare l'economia italiana e per puntare alla piena occupazione.

Dal Piano del lavoro proposto dalla Cgil di Di Vittorio nel 1949 alla proposta di Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel 1955, voluto dal Ministro Vanoni, di cui ricorrono, quest'anno, 120 anni dalla nascita.

Quello statista aveva indicato come obiettivi da perseguire quelli della piena occupazione, della riduzione degli squilibri Nord-Sud, del risanamento del bilancio dello Stato.

Uno sforzo che partiva dalla convinzione di come il mondo del lavoro fosse la locomotiva di un Paese che vuole avanzare.

Partiva dalla consapevolezza che il lavoro costituisce indice di dignità.

Del rapporto stretto che interviene tra lavoro, coesione sociale e saldezza delle istituzioni e, dunque, della democrazia.

Lavoro, dunque, per un esercizio pieno dei diritti di cittadinanza.

Lavoro come antidoto, come strumento efficace per combattere in modo proficuo discriminazioni e illegalità diffuse.

Il lavoro è parametro che permette di misurare l'effettivo livello di parità, sul terreno della occupazione e dei salari, tra donne e uomini. Al fine di verificare il rispetto di quanto disposto dall'art. 37 della nostra Costituzione: "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione".

L'unità del Paese significa anche unità sostanziale sul piano delle opportunità di lavoro.

Significa impegno per rimuovere le disuguaglianze territoriali.

Presidiare e promuovere l'unità significa anche tutto questo.

Il lavoro è indice di dignità perché è strettamente collegato al progetto di vita di ogni persona.

E, allora, mentre talvolta affiora la tentazione di arrendersi all'idea che possa esistere il lavoro povero, la cui remunerazione non permette di condurre una esistenza decente, è necessario affermare con forza, invece, il carattere del lavoro come primo, elementare, modo costruttivo di redistribuzione del reddito prodotto.

Il Primo Maggio, che qui celebriamo per tutta Italia, è la festa quindi della dignità del lavoro.

È la festa della Repubblica fondata sul lavoro.

Il lavoro è un diritto. Luigi Einaudi – rigoroso maestro liberale di economia – in risposta all'appello di Giorgio La Pira, definito "in difesa della povera gente", in cui indicava la lotta alla disoccupazione e lo sradicamento della miseria come impegno primario dello Stato – siamo nel 1950 – affermava che "lo Stato moderno ha come primo compito di non creare disoccupazione e miseria", elencando i motivi che le aggravano.

Il lavoro è anche un dovere.

Ce lo ricorda l'art.4 della Costituzione: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto".

Per proseguire: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Ecco perché favorire l'ingresso nel mondo del lavoro è compito delle autorità pubbliche preposte che devono creare le condizioni affinché le imprese possano svilupparsi.

E l'intervento del Ministro del lavoro – che ringrazio – manifesta questa consapevolezza.

Ma, come noto, il richiamo ai valori fondanti della nostra società è ben più impegnativo.

La Repubblica – sappiamo – è "fondata sul lavoro".

Abbiamo adempiuto appieno a questo precetto?

Abbiamo saputo, nei 75 anni di Costituzione repubblicana, promuovere sempre le condizioni per rendere effettivo per tutti il diritto al lavoro?

È una missione che non appartiene soltanto ad alcuni ma riguarda l'intera società.

Ancora, trovano piena applicazione l'art.36 della Costituzione: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"?

L'art. 37, che prima ho ricordato, per la parità tra donne e uomini nel lavoro, afferma anche che "La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato". E che "La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione".

Un recente rapporto ha posto in evidenza come il lavoro minorile sfruttato sia ancora una piaga presente.

Lo sfruttamento ai danni dei minori costituisce un grave furto di futuro, sottraendo questi ragazzi alla scuola e spingendoli verso la marginalità.

È un tema che riguarda anche la condizione di molti lavoratori immigrati.

Altro aspetto da porre in primo piano è quello degli infortuni sul lavoro, che distruggono vite, gettano nella disperazione famiglie, provocano danni irreversibili, con costi umani inaccettabili. Sappiamo bene che anche le battaglie del movimento sindacale dei lavoratori hanno contribuito in modo significativo a raggiungere traguardi di progresso sociale evidenti e che l'Italia, nella sua trasformazione, ha compiuto giganteschi passi di crescita e di sviluppo.

Ma sappiamo anche che le contraddizioni tendono sovente a riprodursi, come in ogni vicenda umana.

C'è amarezza in chi constata che la piena occupazione, specie per i giovani e le donne, è di là da venire. Così come nel Mezzogiorno.

Persistono frammentazione e precarietà, condizioni di lavoro insicure, divari salariali; si registra un costo della vita in aumento, in funzione anche delle tensioni internazionali in atto.

Stagnazione salariale e sicurezza sul lavoro, nonostante i passi compiuti, sono temi in perenne discussione.

I rappresentanti sindacali – Bigoni e Perrone – che hanno preso la parola, lo hanno dichiarato e denunciato.

A quale lavoro pensiamo?

Le imprese cercano personale qualificato e formato.

La precarietà come sistema stride con le finalità di crescita e di sviluppo.

Se le cifre sono preoccupanti e note, e denunciano in Italia un alto tasso di inattività rispetto ai parametri europei, una risposta adeguata può venire soltanto da un concreto impegno di mobilitazione collettiva che sappia valorizzare il grande patrimonio di competenze presente nel nostro Paese.

Ampliare la base del lavoro, e la sua qualità, deve essere assillo costante a ogni livello, a partire dalle istituzioni.

Naturalmente, non sarà possibile creare nuovo lavoro, sostenere le innovazioni necessarie, affrontare con coraggio e creatività la competizione dei mercati senza il protagonismo delle imprese, grandi, medie e piccole.

Senza la partecipazione dei lavoratori e dei sindacati, senza il contributo del Terzo settore, senza l'apporto del mondo delle professioni.

Il Primo maggio di quest'anno conferma i grandi valori che ispirano questa giornata di Festa per i lavoratori e per l'intera comunità nazionale.

È una giornata di impegno, perché sollecita a rendere concreta l'affermazione che la Repubblica è fondata sul lavoro, traguardo a cui tendere costantemente.

Buona festa del lavoro a chi il lavoro ce l'ha.

A chi lo crea e a chi lo difende.

Ai Cavalieri e ai Maestri del lavoro.

A quanti non hanno lavoro e lo cercano.

Ai giovani che si vanno formando.

Alle donne, nella realizzazione professionale.

Ai diversamente abili che, nel lavoro, affermano la loro dignità di persone.

A quanti hanno concluso la loro esperienza lavorativa, e hanno partecipato al progresso dell'Italia.

Auguro una giornata serena e festosa ai giovani al Concertone di piazza San Giovanni a Roma. La musica sottolinea anche la connessione di speranza tra le parole "lavoro" e "pace".

Viva il lavoro.

Viva il Primo maggio.

Viva la Costituzione.

* Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Distretto della Meccatronica di Reggio Emilia in occasione della celebrazione della "Festa del Lavoro" Reggio Emilia, 29/04/2023

3. Fitto ... dirottamento verso (non si sa ancora)

- di Manlio Vendittelli
- 9 Maggio, 2023



Veramente vogliamo dirottare in altra direzione i finanziamenti PNRR destinati al digitale e al cambio di paradigma verso lo sviluppo verde e sostenibile? E in più si adduce che sono gli Enti Locali che non sanno spendere e che il programma è stato scritto "da altri"?

Non scherziamo; quei finanziamenti lì stanno e lì devono restare, senza giustificazioni per nessun'altra alternativa; i *dirottatori* non indossino le maschere delle tragedie, non intonino lai. Tutte le difficoltà finora rilevate sono correggibili.

Dal canto nostro non useremo come incipit le immagini di Faenza, anche se ci stringiamo a loro in uno sconsolato e fraterno abbraccio, che è quello dell'urgenza sociale, culturale e ambientale di fare tutto "presto e bene" per praticare i nuovi paradigmi dello sviluppo sostenibile e della produzione di energia da fonti rinnovabili.

I *dirottatori* sono forse attratti dalla sindrome del burrone? Certamente i cittadini no, e noi con loro; noi con loro vogliamo pensare il futuro come un periodo di benessere, di salute, di **nuova normalità**, in cui pianure, colline e montagne mantengano i paesaggi conosciuti, senza desertificazione e con montagne nuovamente innevate.

Se non vogliamo altre alluvioni, i mari e gli oceani devono mantenere le temperature conosciute e necessarie, controllare l'ascesa dell'umidità, non provocare piogge e grandinate diverse per intensità, frequenza e copiosità da quelle su cui il nostro mondo si è adattato e costruito negli ultimi millenni.

Gli Enti Locali non sanno dove trovare le risorse per finanziare progetti e pratiche virtuose? Si crei un fondo di rotazione (c'è una proposta parlamentare in tal senso), facciamoci carico di praticare le politiche di coesione dell'UE, *ma soprattutto iniziamo a promuovere e incentivare, culturalmente e progettualmente, tutte quelle misure innovative come le Comunità Energetiche Rinnovabili (CER), facili da incentivare e realizzare, che producono partecipazione sociale e identificano, in un unico soggetto, i produttori e i consumatori di energia prodotta da fonti rinnovabili.*

Le CER sono la sintesi di partecipazione, identificazione, valore ambientale, vantaggi economici, azioni e attività facili da promuovere, organizzare, gestire.

Il loro valore partecipativo e motivazionale sta nella coincidenza in un unico soggetto di consumatori e produttori. Tutti gli aderenti producono per la Comunità e consumano nella Comunità.

È stato coniato anche un vocabolo ad hoc: *prosumerismo*, come giunzione di **producer** e **consumer**. Un nome, un programma.

Cari dirottatori, giù le mani da questi fondi: non solo intoccabili ma da incentivare.

E lo diciamo oggi, dopo le verifiche sulle negatività ambientali che rileviamo nelle mutazioni climatiche, nella crescita della CO₂ e dei Gas Serra, nell'aumento delle polveri sottili che bloccano traffici e polmoni.

Lo sviluppo sostenibile per uomo, natura e ambiente, sarà raggiunto quando ci saranno modi **sostenibili** di produrre e consumare energia, quando saranno rispettati *gli equilibri ecosistemici e sistemici* nelle produzioni e nei consumi.

Le conseguenze per noi, figli di processi evolutivi e di altri equilibri sistemici ed ecosistemici, possono essere gravi e in gran parte sconosciuti.

Perché in questa fase in cui servono facilitazioni per raggiungere gli obiettivi di una nuova salubrità insistiamo sulle CER? È semplice: queste Comunità nascono per partecipare e contribuire alla produzione di energia in modo sostenibile, garantendo l'uso esclusivo di **fonti rinnovabili**, in rapporto diretto con i luoghi e le forme di consumo ma soprattutto *con chi le userà*.

Non è un caso che sul piano politico, economico e istituzionale le CER si stanno affermando (soprattutto in Germania, Paesi Bassi, Danimarca) come strumenti chiave della transizione verso lo sviluppo sostenibile. Si configurano e si propongono come Entità idonee per contribuire a raggiungere gli obiettivi della transizione energetica dell'Unione Europea.

La loro dimensione territoriale è contenuta e ripetibile all'infinito in ogni dove; basta che pochi soggetti decidano di diventare una Comunità sul territorio e, in Italia, siano collegati in una cabina primaria. La loro candidatura al successo sta nelle coincidenze dirette, nel nuovo soggetto, tra promotori-investitori-consumatori.

Motivazione e partecipazione, convenienza economica ed ecologica configurano le CER come Enti che meglio di molti altri possono garantire il successo. *Motivazioni* dirette e partecipazione convinta e fattiva sono gli elementi del successo.

Ci sentiamo di affermare che, se sufficientemente sorrette sul piano istituzionale e generale, le CER possono diventare un vero motore sulla via della riconversione dei processi economici e produttivi verso la sostenibilità dello sviluppo.

I tempi stringono e l'operatività è d'obbligo.

Conosciamo bene le politiche dei grandi gruppi, i patti economici tra politica e lobby, ma sappiamo anche che l'avvio, la crescita e lo sviluppo di numerose attività, anche se di piccola dimensione, possono fare la differenza sul piano delle quantità generali, delle qualità sociali, della disponibilità all'accettazione sociale e generale dei paradigmi dello sviluppo sostenibile.

Dobbiamo ricordare che la Commissione Europea ha stabilito che metà dei cittadini europei entro il 2050 devono arrivare a produrre metà dell'energia da fonti rinnovabili dell'Ue. Sarà assolutamente diverso se questo dato si realizzerà come semplice *somma di singoli* oppure come *sommatoria di Comunità*: un impianto in ogni casa o una sommatoria di sistemi di tante Comunità? La risposta è scontata: le Comunità.

Comunità e Produzione per autoconsumo energetico locale offrono il vantaggio della motivazione e dell'azione collettiva, sinergica e solidale.

Nel caso specifico, le CER nascono nel rispetto delle azioni dei singoli cittadini e si dotano in modo autonomo di impianti per la produzione e l'autoconsumo. Esse si associano per poter generare energia (gas, elettricità ...) tramite fonti rinnovabili favorendo l'efficienza energetica e l'approvvigionamento diretto.

È questo che fa sì che le Comunità diventino autosufficienti riducendo notevolmente costi di gestione e l'impatto ambientale delle reti.

Se la trasformazione del modo di consumare e produrre energia diventa *patrimonio culturale e pratica attuativa* delle nuove Comunità, potrà diventare la chiave per la trasformazione in termini sistemici della città e del territorio.

Se vogliamo avviarci verso la costruzione dello **sviluppo sostenibile con energie prodotte da fonti rinnovabili** e rimanere coerenti con i valori dello sviluppo dei luoghi, dobbiamo superare l'uso della *dispersione* e delle *reti infinite*.

Dobbiamo legare i luoghi di captazione, produzione e trasformazione delle energie prodotte da fonti rinnovabili, con i luoghi di consumo.

In sintesi: *la comunità energetica deve essere il luogo nel quale si svolgono le attività necessarie a garantire e governare le regole dello sviluppo sostenibile, socialmente concordate e attuate, convenienti per tutti.*

4. Cambiare mentalità, per evitare che la storia si ripeta

- di Pierpaolo Baretta*
- 9 Maggio, 2023



Le tormentate vicende del PNRR non devono sorprendere. La decisione di adottare una esplicita politica di sostegno alla crescita di ciascun Stato, a cominciare da quelli più in difficoltà, ha rappresentato una novità senza precedenti. Una svolta intervenuta dopo anni di rigorismo europeo sulle politiche di bilancio e sugli aiuti di Stato; con la Germania in prima fila nel non riconoscere le peculiarità finanziaria di ciascun Paese; arrivando, addirittura, a teorizzare – e quasi a praticare (vedi il caso Grecia) – un’Europa a due velocità. La scelta è arrivata dopo mesi di negoziato, che ha visto l’Italia protagonista; ma è apparsa quasi improvvisa. È stata, infatti, la tragedia del Covid a costringere anche la politica più ortodossa in tema di compatibilità, ad una riflessione su quali sono le politiche pubbliche più efficaci in situazioni di crisi

Adottare un piano straordinario di finanziamenti agli Stati membri, producendo un debito comune, ha cambiato l’approccio europeo alle politiche di bilancio. Si è trattato di un rovesciamento “culturale” così rilevante che ha aperto una fase nuova. Il PNRR può, perciò, diventare un buon precedente. A meno che... la sua realizzazione non si riveli un fallimento! Bisogna, perciò, fare in modo che il PNRR funzioni, proprio per far sì che questo “precedente” si consolidi e, in tal caso, difficilmente si potrà tornare indietro. È questa una delle più importanti ragioni politiche che incoraggiano ad impedire il fallimento e a realizzare in pieno il piano europeo di finanziamenti per la ripresa e la resilienza. Infatti, una stagione diversa, di maggiore solidarietà continentale, appare sempre più necessaria. Quattro crisi globali in venti anni (le torri gemelle, la crisi finanziaria del 2008, il Covid e ora la guerra russo Ucraina) inducono a pensare che ci troveremo ad affrontare frequenti emergenze, la cui risposta necessita di strategie, governance e fonti di finanziamento globali o, almeno, continentali; comunque affrontabili e risolvibili ben oltre l’orizzonte degli Stati nazionali. Basta pensare alla crisi energetica o all’ambiente, che con la linea di finanziamento della transizione ecologica, è uno dei due assi su cui, assieme alla transizione digitale, si regge il PNRR.

Forse anche per questa sua caratteristica innovativa e lo sforzo politico che si è prodotto nel deciderlo, il PNRR è stato blindato con regole di gestione molto severe. Dalla modalità della

erogazione dipendente dallo stato di avanzamento certificato; dalla rendicontazione contabile rigorosa... sono regole molto diverse da quelle adottate fino ad allora nelle altre linee di finanziamento.

Questa innovazione metodologica e contabile è comprensibile per almeno due motivi: il primo la dimensione quantitativa della erogazione, che solo per l'Italia corrisponde, a parità di cambio, a più di 4 volte il piano Marshall!

il secondo motivo consiste nel fatto che si tratta, come ho già detto, di una drastica inversione di tendenza per l'Europa, ma, soprattutto, che la erogazione di una cifra così consistente è indipendente dalla virtuosità dei riceventi. Entrambi questi motivi hanno evidentemente preoccupato le autorità europee che si sono volute cautelare dal rischio di erogazioni... facili.

Queste particolari modalità obbligano a un salto di qualità anche nella parte contabile della operazione, accrescendo una necessaria cultura del bilancio ancora problematica in molti casi...

Ma proprio per questo, queste regole impattano inevitabilmente sulla capacità di progettazione, di spesa e di bilancio degli stessi Stati; immaginiamoci degli Enti locali, che erano e sono oggettivamente impreparati a gestire sia la dimensione delle risorse disponibili, sia le modalità richieste. In particolare l'Italia, che gode della erogazione maggiore, risente di queste carenze operative ed è esposta al rischio di non farcela.

Col passare del tempo, questo problema, sottovalutato all'inizio, si sta dimostrando discriminante per il buon esito della operazione. Qualcuno, tra cui il sottoscritto, ha sostenuto, da subito, che il deficit organizzativo (di progettazione, esecuzione e rendicontazione) non si sarebbe risolto facilmente e che sarebbe stato necessario provvedere immediatamente affidando a qualche Istituzione o agenzia nazionale (CNEL, Invitalia o SVIMEZ per il Sud) il compito di formare gli amministratori locali. Un piano formativo che poteva (e può ancora) essere effettuato non necessariamente comune per comune, ma con esperienze intercomunali; almeno di città metropolitana. In tal modo le singole amministrazioni possono collaborare tra loro per la progettazione e la gestione degli aspetti amministrativi. Non lo si è fatto e il corto circuito è arrivato.

Ora, per evitare il rischio di non farcela, si parla di correre ai ripari affidando la gestione e la esecuzione del PNRR ai grandi gruppi economici. Questa proposta apre scenari inediti che vanno analizzati.

Il primo è quello di evitare che questa scelta diventi un alibi per non affrontare la questione che la genera, e cioè la scarsa capacità progettuale e di spesa degli Enti locali. Sarebbe un suicidio rinunciare a perseguire il miglioramento delle performance della Pubblica amministrazione. Bisogna, quindi, capire le cause della scarsa capacità di spesa delle risorse del PNRR da parte degli enti pubblici (al momento stimata al 30%). Essa si inquadra dentro la più generale difficoltà a spendere per investimenti che attanaglia da molto tempo l'amministrazione pubblica, in particolare quella comunale. Lo si vede a partire dagli altri fondi europei, che troppo spesso restano inutilizzati. E, a questo proposito, una prima risposta potrebbe essere quella di unificare i percorsi, facendo sì che PNRR, fondi europei a vario titolo, costituiscano un bacino unico di progettazione, finanziamento e rendicontazione.

La scarsa propensione a spendere in conto capitale (anni fa Daniele Franco, allora Ragioniere generale dello Stato, propose un fondo – circa 40 miliardi – in conto capitale per finanziare investimenti pubblici degli Enti locali, ma fu utilizzato al minimo) dipende, a mio parere, da più fattori. Il principale è che gli Enti locali, sono concentrati sulla spesa corrente, troppo scarsa rispetto alla crescente domanda di servizi. I Comuni sono stati schiacciati per anni da regole contabili molto restrittive (ricordiamo il patto di stabilità interno o le limitazioni all'uso dell'avanzo, o al FCDE...). Queste norme si giustificano in conseguenza delle politiche pubbliche di eccessiva spesa degli anni '80, ma condizionano pesantemente le policy comunali. I Comuni, quindi, non hanno né la forza finanziaria, né l'attitudine mentale per occuparsi di investimenti, salvo quelli strettamente necessari. Il PNRR è incappato in questa situazione e la si può risolvere affrontando, contestualmente il problema degli equilibri di bilancio nel rapporto tra spesa corrente e investimenti.

Un secondo motivo che induce le autonomie locali ad una certa prudenza riguarda i costi indiretti del PNRR che finanzia opere ma non il loro avvio e la successiva gestione. I collaudi, ad esempio, o la manutenzione ricadono direttamente nelle casse comunali. Si può ovviare a questo inconveniente ponendo il problema a livello comunitario, nell'annunciata rinegoziazione del

Piano che il Governo intende fare. Oppure destinare una parte del fondo complementare finanziato dal bilancio italiano.

La situazione però cambia se si parla di città metropolitane. In un recente incontro organizzato dall'Anci si è constatato che la capacità di progettare e spendere delle metropoli è in grado di reggere meglio l'applicazione del PNRR. Sarebbe utile, quindi, prima di affidarsi a soggetti "esterni" fare una seria riflessione sulla capacità di spesa degli Enti locali, individuando i livelli di maggior efficacia e facendo leva su di essi.

Il secondo scenario riguarda la rilevante consistenza del sistema delle aziende pubbliche di stato e partecipate degli Enti locali. Se sarà necessario coinvolgere, se non addirittura affidare, il portafoglio PNRR a grandi gruppi, si parta dalle Imprese pubbliche. Il panorama è vastissimo. A livello nazionale ci sono gruppi di primaria capacità organizzativa; competitor internazionali di primo livello e radicati nel territorio: Ferrovie, Leonardo, Eni, Enel, Poste... A livello locale è florida e, in molti casi, di eccellenza, una ampia rete di società partecipate; alcune (come Hera o A2A) sono diventate grandi gruppi nazionali.

In conclusione: non si possono avere a priori obiezioni a una collaborazione pubblico privato e l'occasione del PNRR è così preziosa che qualsiasi strada va percorsa per evitare di non farcela. Ma, vista la dimensione strategica e finanziaria del PNRR, che mette in gioco la credibilità pubblica, la collaborazione con le imprese private, può essere presa in considerazione. Ma non può essere sostitutiva del pubblico, in tutte le sue articolazioni.

Nel caso si accedesse a questa strada servirà una ennesima... cabina di regia. Ma tra le tante di cui disponiamo questa può essere tra le più utili perché consentirebbe una sinergia che mette insieme compiti e competenze.

Perciò, anche da questo versante, il PNRR può essere l'occasione per un salto di qualità del sistema paese.

*Assessore al Bilancio del Comune di Napoli

5. Le infrastrutture sono necessarie, ma le strutture produttive e le persone sono indispensabili

- di Patrizio Bianchi*
- 9 Maggio, 2023



Il ridisegno del Pnrr che si sta operando in questi giorni nel tentativo di non perdere i fondi assegnati, sembra voler spostare ancor più l'asse dell'intervento verso le grandi imprese pubbliche, per altro oggetto in questi stessi giorni di una occupazione totale dei vertici aziendali da parte del governo.

Questo implica una enfasi sulle infrastrutture, a discapito di una necessità assoluta di rafforzare l'apparato industriale del Paese.

Certamente la nuova industria ha un bisogno spasmodico di infrastrutture efficienti e diffuse in tutto il Paese, ma è imprescindibile il rafforzamento delle vecchie manifatture da rinnovare profondamente e delle nuove manifatture da far crescere e spingere a livello internazionale.

Oggi il limite è più evidente al rinnovamento della nostra industria sono la mancanza di persone con competenze adeguate a gestire questa trasformazione. La ricerca condotta dalla Cattedra Unesco "educazione, crescita ed eguaglianza", che dirigo alla Università di Ferrara, presenta richieste da parte delle imprese italiane che non trovano risposte sul mercato del lavoro. La Banca dati Talento, gestita dalla Cattedra, raccoglie ed analizza oltre 65 mila annunci di richiesta di competenze da parte delle imprese italiane.

Innanzitutto emerge una domanda di lavoro da parte delle imprese fortemente concentrata non solo nel Nord, ma sempre più confinata tra Milano e Venezia e Milano e Bologna, essenzialmente nelle città, lasciando ad esempio l'intero asse del Po in una situazione di abbandono. Le competenze richieste sono largamente rivolte a diplomati, più che laureati, in area tecnica, con buona conoscenza digitale, ma soprattutto con esperienza di impresa, certamente non surrogata dalla disponibilità del solo titolo di studio.

In altre parole c'è ancora tanta industria, che ha bisogno di innovare ma che ha certo bisogno di investimenti in tecnologie, ma soprattutto in persone aventi capacità e competenze necessarie per rendere produttive quelle tecnologie, che di per sé stesse rischiano di divenire un peso senza quel capitale umano che deve essere il principale fattore di sviluppo.

È certamente più difficile formare le persone e le competenze che investire in macchine, ma oggi è quanto mai necessario predisporre le condizioni per disporre di persone in grado non solo di adattarsi al cambiamento tecnologico, ma capaci di anticipare i cambiamenti. Questo diviene ancor più complesso specialmente in contesti demografici in rapido declino, come in Italia in cui nonostante l'alto grado di disoccupazione giovanile non si trovano giovani preparati per l'industria.

In altre parole oggi la politica industriale incrocia altre politiche, a partire dalle politiche educative e formative, senza contare del bisogno di una seria politica di attrazione di persone da altri contesti, che evidentemente è un tabù per questo esecutivo.

*Pro Rettore Università di Ferrara

6. Coinvolgiamo l'industria per moltiplicare gli investimenti

- di Roberto Benaglia*
- 9 Maggio, 2023



Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) da grande opportunità rischia di essere l'ennesima occasione persa per lo sviluppo, il rilancio, e la modernizzazione del nostro Paese.

Da sindacalista ho sempre pensato che il PNRR vada misurato non solo per la capacità di spesa effettiva che si riesce a mettere in campo (e già su questo l'amministrazione pubblica sta dimostrando di avere grossi limiti strutturali tra burocrazia e poca capacità progettuale) ma ho sempre pensato e ritenuto, che esso vada misurato rispetto alla capacità di modernizzazione che riesce a mettere in campo per il Paese con i suoi progetti e soprattutto, per quanti investimenti esteri e nazionali privati riesce a mobilitare.

Purtroppo la discussione intorno alla sua rimodulazione, a cui stiamo assistendo dal cambio di Governo, rischia di essere una discussione al ribasso, con le amministrazioni pubbliche e il governo che stanno valutando se rinunciare a una parte delle risorse del PNRR a causa dell'incapacità di entrambe di riuscire a spendere la grande quantità di denaro messa a disposizione.

Continuo però a pensare che il nostro Paese davanti a questa opportunità non può giocare in difensiva o al ribasso. Il PNRR rappresenta un'occasione unica e straordinaria di rilancio e modernizzazione e serve assolutamente che si affidino e centrino gli obiettivi soprattutto su quelli che sono i bisogni fondamentali del Paese.

Vanno bene tutti i progetti ma sono convinto che se puntiamo semplicemente al rifacimento dei nostri meravigliosi borghi medievali, al rifacimento delle scuole, tutti i temi importanti, non andiamo molto lontano – facciamo un po' di manutenzione straordinaria – ma non facciamo quella vera innovazione, quello sviluppo, necessario all'Italia per essere un Paese moderno e competitivo capace di rimanere tra i primi paesi industrializzati del Mondo nei prossimi 100 anni.

E' per questo che una delle riflessioni aperte nel dibattito pubblico, e che credo il sindacato debba fare propria, è se e come scegliere i soggetti che meglio possono sviluppare i progetti di modernizzazione legati alle possibilità offerte dall'Europa con il Next Generation EU.

Credo che, innanzitutto, bisogna capire come le amministrazioni pubbliche e il governo possano cooperare con il mondo dell'industria nel realizzare dei progetti che rapidamente possano essere messi a terra e che siano di volano allo sviluppo anche delle aree più arretrate del Paese.

Non dobbiamo dimenticare che il PNRR è una grande opportunità che si pone davanti a noi proprio in un momento in cui l'industria e la manifattura stanno vivendo grandi transizioni, quella digitale e quella green. Senza una presa di coscienza della necessità comune di centrare questo passaggio epocale di riconfigurazione del sistema produttivo, rischiamo di lasciare sole le imprese senza le risorse adeguate. Mettere in campo un patto tra governo italiano e industria per un'accelerazione degli investimenti ma soprattutto una collaborazione attiva per

individuare quelle infrastrutture e poli d'eccellenza che riescano a rendere appetibile e competitivo il nostro Paese nelle transizioni.

Per questo dobbiamo unire le forze, mettere a fattor comune tutte le nostre capacità e intelligenze e individuare alcuni progetti centrali su cui convergere.

Dal nostro punto di vista vediamo come prima necessità, che tutti dovremmo cogliere con il PNRR, la necessità di accelerare sulla digitalizzazione del Paese.

Oggi L'Italia si colloca in 23° posizione, tra i 27 paesi UE per quanto riguarda la digitalizzazione, con particolari lacune nel capitale umano. Ciò significa che i maggiori limiti si hanno proprio dal punto di vista delle competenze digitali di livello specialistico, che nel nostro Paese risultano essere una rarità, ma anche dal punto di vista della diffusione della rete digitale e della capacità di portare al cittadino e soprattutto alle aziende (in particolare le PMI e quelle artigiane) di tutto il Paese reti digitali che permettano a quest'ultime di essere competitive e moderne attraverso tutte le opportunità che il digitale offre.

La tecnologia 5G è ormai una realtà che permette di fare quei salti tecnologici di modernizzazione e di modi di produrre e gestire i servizi necessari e a cui dobbiamo guardare con grande interesse.

La costruzione di una rete, insieme a partner privati, sia fondamentale e una grandissima occasione a cui bisogna guardare e indirizzare molte risorse.

Cittadini e imprese hanno bisogno di una rete veloce ed efficiente e di quella capacità offerta dalle moderne tecnologie digitali per poter ricevere servizi di qualità e competere sui mercati internazionali.

Abbiamo anche la necessità, in secondo luogo, di guardare la grande transizione energetica, vediamo spuntare per l'Italia tantissimi piccoli progetti che puntano a sperimentare le modalità di produzione con l'idrogeno.

Non possiamo immaginare di lasciare questi piccoli progetti sparsi e abbandonati a sé stessi, serve fare massa critica, mettere in campo i grandi gestori e player nazionali dell'energia. Unire tecnologie, ricerca e investimenti creando poli centralizzati e soprattutto la capacità di anticipare quell'idrogeno verde declinato nelle varie tecnologie e che sia al servizio delle varie filiere manifatturiere. L'obiettivo comune deve essere quello di riuscire, come avvenuto nel dopoguerra, ad avere attraverso le nostre imprese la necessaria energia pulita per poter accelerare una transizione energetica che non può essere di lunghissima durata, altrimenti rischiamo di affidarci a soluzioni transitorie, costose e incerte. Questa seconda priorità è assolutamente necessaria per riuscire a essere competitivi e moderni come Paese nella nuova era dell'economia decarbonizzata.

Il settore metalmeccanico vede nella transizione dell'automotive il principale banco di prova di quella che è una transizione ambientale e digitale che non possiamo fermare.

Inutile pensare di polemizzare o di condizionare le politiche europee. Sono le grandi case costruttrici, sono gli investitori e i consumatori che ormai puntano verso una mobilità sostenibile.

L'Italia non ha solo il grande costruttore Stellantis e le grandi eccellenze della Motor Valley Emiliana, ma anche e soprattutto tante aziende di componentistica che oltre a rifornire i player nazionali esportano componentistica auto in tutto il mondo.

Non possiamo lasciare queste piccole e medie eccellenze del "made in Italy" sole davanti alla transizione digitale e green dell'auto.

Il PNRR deve assolutamente costituire modalità per mettere in campo e finanziare la ricerca e quell'attrazione degli investimenti necessari per la nuova mobilità sostenibile. Non possiamo limitarci come abbiamo fatto finora a contare i posti di lavoro a rischio nell'automotive per il superamento dei motori endotermici.

Dobbiamo assolutamente costruire una mappa che permetta d'identificare nel Paese le necessarie leve per attrarre investimenti nazionali ed esteri – tutti legati e orientati alla nuova mobilità green.

In ultimo l'Italia, ha nelle sue aziende a partecipazione statale, una serie di campioni capaci di mettere in campo possibilità di ricerca avanzata per la definizione di nuove tecnologie soprattutto per il trasferimento tecnologico alle PMI.

Dobbiamo sostenere la capacità di progettualità, ricerca e innovazione industriale di queste grandi imprese e assicurarci che queste trasferiscano innovazione a quella grandissima spina dorsale fatta di tantissime piccole e medie imprese che rappresentano il sistema economico del nostro Paese. In sostanza ad un piccolo produttore di marmitte di oggi inserito nel mondo

dell'automotive, devo avere la capacità come Paese di fornire centri tecnologici e di innovazione capaci di governare e assistere l'impresa a ripensarsi con nuovi prodotti, nuovi mercati. Queste sono le grandi sfide che abbiamo davanti in un Mondo che sta cambiando tra transizioni tecnologiche e nuovi assetti geopolitici. Il PNRR con le sue risorse può rappresentare una grande occasione di trasformazione economica, sociale e di benessere fattiva e costruttiva per portare il Paese verso un futuro.

*Segretario Generale FIM CISL

7. PNRR: ma di cosa si discute?

- di Duccio Campagnoli*
- 9 Maggio, 2023



L'allarme lanciato dal Ministro Responsabile del PNRR Raffaele Fitto (di FdI) sulle difficoltà di attuazione del Piano uscito dalla predisposizione licenziata dal Governo Draghi è risultato tanto improvviso e fragoroso, quanto, obiettivamente indeterminato e confuso. Per quanto si è potuto leggere e seguire nel riscontro pubblico di attenzioni e reazioni che si è determinato nel sempre esagitato circolo di stampa e informazione italiano, e nello stesso dibattito politico, c'è stata difficoltà a fissare davvero, dopo i titoli e le battute, anche i dati e i problemi che si dovrebbero considerare. Del resto anche il ghigno di soddisfazione risuonato nella stampa della destra, che ora dovrebbe essere di governo, per l'occasione inaspettata di riprendere a buttarsi contro il non amato governo Draghi e più ancora contro il vituperato Conte, si è dovuto subito azzittire, anche in questo caso certo per richiamo della Premier che conosce e deve ben controllare i rischi di questa pericolosa operazione pur certo premeditata e concertata con il suo fedelissimo Ministro.

L'operazione Fitto è in fieri, sembra voler dispiegarsi nel tempo: ora resta vaga negli argomenti, e più che mirato attacco al PNRR pregresso pare essere nel presente una sortita rivolta innanzitutto a insediare con fanfara la "nuova Governance" del PNRR già deliberata, per coprire il cattivo rumore del bullismo con cui si è annullata quella voluta da Draghi – per giusta e vera competenza ed effettivo attrezzamento – al Ministero dell'Economia; facendo intendere che tale nuova governance comandata dal piglio e dal protopresidenzialismo di Palazzo Chigi servirà a "semplificare" i sempre buoni da attaccare "vincoli burocratici"; ad aiutare invece "chi vuole fare" e a mostrare a breve che di fronte al nuovo sovranismo italiano non più troppo eurofobico, ma comunque underdog Bruxelles infine arretrerà e concederà qualche modifica di regola e di contenuto. Del resto bisogna notare che il Ministro, pure Responsabile Assoluto del PNRR non ha saputo far altro, nelle sue dichiarazioni in Parlamento, quanto alle iniziative conseguenti all'allarme gridato, che un piccolo ruggito del topo, verso "i soggetti attuatori" che, sue parole, "dovranno assumersi la responsabilità dei progetti che potranno essere realizzati in tempo entro giugno 2026, e dare così una garanzia ufficiale per non scaricare le responsabilità sul Governo" (sic!!). In più come politico "in linea con gli scenari internazionali" e soprattutto di consumata esperienza nel "governo di contatto" con la società civile degli interessi organizzati, ha solo ammiccato che il parlar di modifiche potrebbe significare "l'incremento del sostegno ai progetti delle imprese di Stato per l'autonomia strategica del paese" Insomma, sin qui dunque ci sono in effetti tutti gli indizi di un'altra avventurosa operazione politico mediatica che solleva un gran Boatos verso Bruxelles e da una gran botta al PNRR per uno sgomitamento e una presa di possesso di altri pezzi di potere gestionale, del resto in pendant con il Risiko delle nomine nei grandi Centri di Stato e nelle Società pubbliche in corso.

Ma certo sarebbe grave che tale sortita dopo il fuoco d'artificio proseguiva nell'ombra delle stanze ministeriali. Il PNRR è divenuto da tempo (e forse anche troppo) il tema principale dei discorsi sulla politica economica del paese, e gran parte di quelli sulla stessa politica di bilancio, così come per la economia produttiva; per buona parte della politica sociale per la sanità, la scuola, l'Università, la Ricerca e delle presunte politiche attive per il lavoro. Ed è

certo il luogo del confronto non solo con le politiche generali dell'UE, ma di competizione con i principali paesi europei, Francia e Germania in testa che nei loro PNRR hanno puntato accortamente innanzitutto allo sviluppo competitivo nella tecnologia e nell'industria. Per questo il PNRR, del resto votato in nome della unità nazionale, è stato fatto sotto l'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica, a sanzione che è il più importante Atto che impegna le Istituzioni del Paese. Dunque è nei confronti del Paese, e in rispetto di questa dimensione istituzionale, che ora si deve richiedere da parte delle forze politiche all'opposizione e certo anche da parte delle forze sociali, il rispetto di una piena Trasparenza nella Gestione del Piano da assicurare innanzitutto con un vero chiaro ed informato confronto in Parlamento e nel Paese sui risultati in corso di attuazione e di nuovo sulle connessioni con le politiche generali per il paese

Si pretenda quindi che gli allarmi e i propositi di Fitto e del Governo approdino ora ad una immediata concreta chiara esposizione delle eventuali proposte di revisione del PNRR, che dovendo essere presentate all' UE entro il 31 agosto prossimo, debbono essere argomentate esaminate e discusse subito in Parlamento, con tutto l'approfondimento necessario, e con la responsabilità del Governo di mostrare anche all'Europa se saprà mantenere o no l'impegno comune del Parlamento Italiano anche nel dispiegamento di tali ingenti risorse europee.

Quanto siano necessarie Trasparenza e Chiarezza, rispetto agli allarmi e i propositi di Ministro e Governo, lo si può già vedere del resto, consultando la ultima Relazione fatta al Parlamento proprio dal Presidente Draghi sull'attuazione del PNRR sino al 2022 (in attesa di quella che d'obbligo deve rendere entro maggio il Ministro Fitto), e soprattutto poi la Relazione della Corte dei Conti presentata proprio lo scorso marzo, che per la sua ampiezza dovrà essere esaminata ben approfonditamente ma che già fornisce dati assai utili. Intanto si può dire subito che proprio la Magistratura Contabile da atto esplicitamente del risultato davvero già raggiunto dal lavoro svolto al Ministero dell'Economia, dai tecnici di Draghi, con la messa a punto di un grande e preciso Schema e Sistema di monitoraggio e controllo di tutte le migliaia di azioni e interventi puntuale del PNRR; e pure con un aggiornamento a queste modalità europee della impostazione degli stessi nostri Documenti Nazionali di Programmazione e di Bilancio. E certo, al confronto, con il lavoro di tale struttura di alta e sperimentata competenza non si capisce proprio perché e come essa debba e possa essere sostituita dalla improvvisata struttura di "14 dirigenti, 50 dipendenti e 20 esperti" deliberata ora per Palazzo Chigi: è evidente che si vuole invece una struttura, essa sì, gerarchico burocratica di comando agli ordini della Presidenza del Consiglio e del Ministro Fitto.

Proprio i numeri di questi documenti dimostrano quanto fumoso e fumogeno sia l'allarme Fitto. Si ricordi che il PNRR è costruito necessariamente (e per fortuna) secondo i precisi dettami della cultura di programmazione e di controllo nell'uso delle risorse erogate, maturata ormai nelle molte edizioni dei piani europei. Dunque, nel Piano assieme all'articolazione nei 3 "Assi Strategici" , (digitalizzazione/innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale) e nelle 6 " Missioni" (Digitalizzazione e Innovazione, Transizione Ecologica, Infrastrutture per la Mobilità Sostenibile, Istruzione e Ricerca, Inclusione e Coesione sociale, Salute) a loro volta articolate in Azioni e Interventi, si è dovuta inserire la indicazione dei "Milestone" e "Target", cioè " le Procedure e gli Obiettivi" stabiliti e assunti in tutte le 6 "Missioni" distribuiti e divisi per ciascun anno, per concretizzare e poter valutare puntualmente ogni risultato . Nel PNRR questi M&T sono addirittura più di 1000 (661 Milestone quindi Atti e 477 Target, quindi interventi di investimento e spesa).

La verità del monitoraggio ad oggi, allora è che in effetti sono stati raggiunti nel '21e '22 e di slancio anche per tutto il primo semestre '23, tutti 151 M&T previsti (tra essi come si sa le Riforme richieste e fatte come ricordiamo, più o meno bene, dal Governo Draghi per la Giustizia Civile e Penale, per i Concorsi Pubblici, per la Sanità territoriale per la Pubblica Amministrazione, e così via, con pure i tantissimi atti derivati); dà conto poi degli Appalti e Bandi già promulgati: 334 in totale! Per questo l'Italia oltre alle prime 2 rate '21 e '22 di 21 Miliardi netti ciascuna riceverà anche la terza rata di 19, di cui Fitto mentre grida ai ritardi si vanta, mentre la si deve al lavoro del Governo e della struttura precedenti. Occorre ricordare anche che pure gli investimenti sono già tutti ed uno per uno scritti e indicati nel Piano, e corrispondono ai progetti presentati dai Ministeri e Società Pubbliche, Enti di Ricerca e d'altro, Regioni Province Città Metropolitane e Comuni, Aziende Sanitarie, evidentemente dunque già deliberati in tutte queste sedi e altrettanto evidentemente approvati se non altro in silenzio assenso dalla Autorità centrale, e quindi comunicati a Bruxelles; interventi che coprono già

tutti e 191,5 miliardi a fondo perduto e di prestito concessi al PNRR Italiano, più le risorse nazionali aggiunte. E in realtà anche la prima fase di attivazione, per la "messa a terra" di tali interventi risulta ampia e tutto sommato adeguata, sul piano dell'impegno contabile e finanziario: risultano impegnati infatti con la promulgazione almeno – come si è detto degli Atti, Bandi, Concorsi, Appalti relativi, a partire dai Ministeri, interventi/investimenti per ben 103,5 mld, dunque quasi metà delle risorse a disposizione. Tali risorse, a cascata vanno a finanziare quindi una prima parte dei progetti presentati, e sono state attribuite per ben 62,1 mld come Soggetti Attuatori o Realizzatori, agli Enti Pubblici nazionali economici e no (27, 3 Mld per infrastrutture, 15 per digitalizzazione, 8,3 per istruzione e ricerca, 2,8 per sanità...e in coda 1,6 per politiche per i lavori e l'inclusione). Tra essi in primissima posizione ci sono le grandi Società pubbliche, con Ferrovie dello Stato a far la parte del leone (come già precedentemente nelle attribuzioni) con 25 mld già impegnati; poi ENI con 4, come ENEL, LEONARDO, INVITALIA, POSTE, con 2 e l'insieme degli ENTI di RICECA con 6,8. Seguono le Amministrazioni territoriali (Regioni, Province, Città metropolitane, Asl, Comuni) con un complessivo di 14 mld, impegnati, tra i quali peraltro 11 Mld dei Comuni. Infine in questo totale di impegno di 103,5 mld vi è la attivazione della parte già assai cospicua destinata alle imprese, il 18,5% dei 191,5 totali, gestita dal ribattezzato "Ministero del Made in Italy" che ha implementato interventi per 16 mld, potendoli peraltro gestire facilmente essendo stati destinati già in sede di programmazione del PNR ad alimentare e far crescere le risorse dei bandi relativi ai provvedimenti (già presenti da anni) e negli anni solo aggiornati nei titoli, da industria 2.0, a quella 3.0, sino all'attuale 4.0, di contributi a investimenti per tecnologie innovative e digitali attraverso il credito d'imposta; che quindi operano "a pioggia" come si sapeva dire una volta, e da sempre, si è visto, hanno certo effetti quantitativi, a metà tra agevole risparmio di costi e sostegno all'espansione degli investimenti, ma altrettanto certamente di qualità "media". Accanto a questo ci sono infine e cospicuamente gli interventi diretti, oltre a quelli affidati ad altri soggetti attuatori dei Ministeri della transizione Ecologica, che ha complessivamente a disposizione 25 Mld, delle Infrastrutture e della Transizione digitale, con 9 mld ciascuno.

In conclusione: questo quadro del lavoro svolto, non sostiene affatto, la tirata del Ministro, che del resto in Parlamento si è ben guardato dall'esibire e numeri e documenti buttandosi solo nella solita "lamentazione" contro la burocrazia e citando ad esempio della previsione di difficoltà di attuazione del Piano, la impossibilità di confermare i grandi obiettivi di realizzazione degli asili nido, così come, già che c'era, del progetto "Cin città" tanto per prendersela con i Comuni e guarda caso con il Comune di Roma. Aggiungendo, forse ispirato dall'ora Alto Consulente per le politiche energetiche ex Ministro Cingolani, la "lentezza della progettazione delle stazioni a idrogeno" (che valgono pochi milioni).

Vero è che lo sguardo cade e deve cadere anche sul numero della spesa effettiva sin qui realizzata che certo è ancora aurorale: 11,5 spesi sui 103, "impegnati". Ma intanto, è oggettivo che sin qui si è svolta innanzitutto la fase di predisposizione appunto dei dispositivi per la spesa, e nessun argomento è stato messo sul tavolo per mettere già tanto in mora la capacità di realizzazione e spesa futura da sostenere atti formali di revoca autoritativa di progetti già inseriti nel PNRR.

Poi, nel caso, compito del Governo dovrebbe essere quello come promesso giustamente al momento del varo del PNRR – di diretto controllo dei suoi Ministeri e di sostegno agli altri Soggetti Attuatori per superare le difficoltà, non certo di scaricarsi di responsabilità. In ogni caso, torna il punto: di cosa si vuol parlare? Di quali destinazione di risorse da cambiare? E a chi nel caso si vuole dare altre risorse e chi toglierle? Togliere ai territori per dare ai Ministeri, ai grandi Soggetti pubblici centrali? e ai Fondi per le imprese? E perché? Con quali argomenti? Con quali procedure? E per far che cosa? Di nuovo dunque: si reclaims l'obbligo ineludibile di Trasparenza e Chiarezza e di confronto in Parlamento e nel Paese perché il PNRR non è del Governo ma di tutto il Parlamento e di tutto il Paese.

Infine, e se si vuole, per tale confronto si dovrebbe cominciare a vedere e discutere anche un'altra verità, forse la più profonda e importante. Ora che si è compilata e si compilerà la lista puntuale delle migliaia di progetti e interventi finanziati, si può e si potrà vedere quanto già si poteva al momento della predisposizione del PNRR: che infine, se potrà pur essere, come da molti convinti e ottimisti si è detto, un gran esperimento, di neo keynesismo nelle politiche europee e un po' italiane, quindi di realizzazione in politica economica dell'equazione, più spesa pubblica più investimenti più PIL e infine più occupazione; esso tuttavia non è divenuto,

forse per una insufficienza generale di tutti nel confronto sull'impostazione, il Piano di svolta nelle politiche industriali, di sviluppo sostenibile, di realizzazione di Beni Comuni per una società più inclusiva e all'altezza di saper realizzare ed attraversare i radicali cambiamenti pur evocati che pure si poteva sperare e cercar di costruire.

Dunque ancor più oggi, in una discussione sul PNRR e tanto più su una sua eventuale revisione, l'impegno dell'opposizione politica e delle stesse forze sociali, a cominciare da quelle del lavoro ma anche dell'imprenditorialità e dei Centri di attività più consapevoli, dovrebbe impedire operazioni di piccolo cabotaggio e rigorosissimamente esigere invece che i risultati pur parziali o i reindirizzi possibili siano misurati e concepiti proprio sulla capacità di recuperare per quanto possibile il senso di una vera nuova grande politica, economica, industriale, sociale che il PNRR già doveva e poteva avere.

*Presidente di Bologna Fiere Group

8. Grandi imprese pubbliche ma la trazione strategica è in ombra

- di Andrea Bonaccorsi*
- 9 Maggio, 2023



Le recenti decisioni del governo circa i vertici delle principali società partecipate hanno sollevato numerosi commenti. Più di recente sono circolate voci sul possibile ruolo delle società pubbliche nella rinegoziazione del PNRR: visto che ministeri, comuni e regioni spendono poco, trasferire risorse alle grandi imprese potrebbe garantire una spesa più rapida.

Scopo di questa nota è sollevare alcune domande critiche circa il ruolo che le società pubbliche hanno nella visione del governo.

La prima questione riguarda il ruolo internazionale delle grandi imprese a partecipazione pubblica. La politica estera dei governi occidentali è legata in misura crescente alla geopolitica dei grandi gruppi. Niente di scandaloso in questo: per fare solo un esempio, il ruolo dell'ENI nella proiezione dell'Italia in Africa e nei paesi ex-sovietici è talmente importante da rendere credibile il detto giornalistico secondo cui "la politica estera italiana la fa l'ENI". Ma la politica estera è anche la principale linea di politica di ogni governo. Come tale è soggetta ad uno scrutinio pubblico attento, a scelte dichiarate e validate in sede parlamentare, a condivisioni negoziate tra maggioranza e opposizione. Errori di politica estera suggeriti da convenienze industriali possono avere conseguenze durature, come nel caso della forma dei contratti di fornitura pluriennali negoziati con la Russia.

In questa prospettiva il governo dovrebbe fornire elementi più chiari rispetto all'orientamento di politica estera a cui intende associare le grandi imprese. L'obiettivo di riduzione della dipendenza dal gas russo, in continuità con la linea del governo Draghi, sembra acquisito. Ma molto meno chiaro è il disegno rispetto alle politiche di difesa. Affermare il principio della sicurezza europea significa inevitabilmente ridisegnare in modo integrato il sistema di procurement militare.

La frammentazione dei produttori europei della difesa ed il loro coinvolgimento asimmetrico nei progetti di collaborazione internazionale a lungo termine sono causa di duplicazioni, di sprechi e inefficienze. Parlare di difesa europea significa inevitabilmente parlare di riduzione del numero di sistemi prodotti e commercializzati, con un processo di razionalizzazione e integrazione. Come intende il governo affrontare la sfida? Leonardo è uno dei grandi contractor europei della difesa, con ruoli di leadership in alcuni sistemi, ma dimensione complessivamente inferiore rispetto ai grandi gruppi europei. Qual è il mandato che il governo ha assegnato a Roberto Cingolani? Con quali alleanze e quali obiettivi a medio termine?

La seconda questione riguarda la strategia del governo rispetto ai temi della sostenibilità ambientale. Troppi messaggi contraddittori sono arrivati in questi mesi. Viene auspicato un approccio "non ideologico", o "realistico" alle scelte ambientali. Il che, si suppone, può significare l'esigenza di contemperare le scelte ambientali con l'equilibrio economico finanziario delle imprese. Supponiamo che il messaggio sia questo. Ora si dà il caso che uno degli esempi più potenti di compatibilità tra scelte ambientali anche radicali e performance economico-

finanziarie è dato dall'ENEL. Sotto la guida di Francesco Starace l'ENEL ha diversificato le fonti energetiche, investito in capacità produttiva da rinnovabili, esportato il modello in molti paesi esteri e nello stesso tempo aumentato fatturato e margini. In meno di dieci anni la quota delle rinnovabili è passata dall'8% al 47.9% e raggiungerà nel 2030 l'85%. Chiunque ha conosciuto dall'interno l'ENEL di un decennio fa – una organizzazione rigidamente gerarchica, fatta di silos verticali non comunicanti, non integrata a livello internazionale, scarsamente innovativa, ancora abituata al monopolio nazionale – non può non riconoscere una straordinaria capacità di cambiamento. Non è quindi sorprendente che il caso ENEL sia oggi studiato nelle migliori Business school del mondo (ad esempio qui:

<https://www.sbs.ox.ac.uk/sites/default/files/2021-04/Enel-Case-Study.pdf>).

È invece sorprendente che nel cambiare il vertice aziendale il governo non abbia sentito l'esigenza di dare una spiegazione sugli orientamenti strategici. Un fatto puntualmente messo in evidenza dagli investitori internazionali. Viene confermata la linea di progressivo abbandono delle fonti energetiche fossili per la produzione di energia elettrica? Viene confermato il ruolo internazionale di ENEL come partner delle politiche dei governi che intendono perseguire gli obiettivi di sostenibilità delle Nazioni Unite? Avrà il supporto del governo italiano quando si proporrà, come già sta facendo con grande successo, come partner affidabile a lungo termine? Oppure è alle porte – magari con l'alibi della spesa del PNRR – un riorientamento strategico che contraddice le scelte dell'ultimo decennio?

Una terza questione, che appassiona poco l'opinione pubblica ma che io ritengo fondamentale, ha a che fare con il ruolo delle imprese partecipate nel sistema nazionale dell'innovazione. È noto che l'Italia ha una presenza di grandi imprese strutturalmente inferiore rispetto ai principali partner europei. Le grandi imprese contribuiscono in modo decisivo alla spesa in Ricerca e Sviluppo (R&S), che è una delle fonti più importanti del potenziale di innovazione di un paese avanzato. Nella recente graduatoria delle 2500 imprese mondiali per spesa in R&S (<https://iri.jrc.ec.europa.eu/scoreboard/2022-eu-industrial-rd-investment-scoreboard>)

compaiono solo 20 imprese italiane (il numero andrebbe in realtà corretto per includere le imprese con sede estera come Stellantis e Ferrari in Olanda). Al terzo posto in Italia (316 nel mondo) troviamo Leonardo, con una spesa di 584 milioni di euro nel 2021 e al settimo posto ENI (890 nel mondo), con una spesa di 177 milioni. Leonardo spende in R&S il 4.1% del fatturato, ENI lo 0.2%. Nel settore Aerospazio e difesa, Leonardo si confronta con partner europei che spendono proporzionalmente di più (Airbus il 5.6%, Thales il 5.8% del fatturato). Per ENEL l'intensità sul fatturato è comparabile rispetto ai concorrenti europei, che tuttavia sono molto più grandi. Si tratta quindi di imprese decisive per la capacità del paese di restare nella competizione tecnologica mondiale.

Un discorso a parte merita l'ENEL, che ha sviluppato un approccio alla innovazione non basato principalmente sulla R&S in-house, ma sulla mobilitazione di risorse esterne secondo il modello della Open innovation. Anche questo riconosciuto a livello internazionale come caso di successo. Ora è noto che la mobilitazione di risorse esterne (startup, spinoff, centri di ricerca) funziona solo se la grande impresa adotta un approccio a lungo termine, che diventa credibile per gli innovatori che portano contributi di idee e soluzioni. Interrompere l'esperienza sarebbe fatale.

In una competizione mondiale che si basa in modo decisivo sulle nuove tecnologie i governi stanno sviluppando strategie nazionali molto articolate, assegnando ai campioni nazionali un ruolo decisivo. Qual è il ruolo che il governo assegna alle aziende partecipate? In questi mesi la parola "innovazione" non è stata molto frequentata nella comunicazione del governo.

A me pare che le risposte a queste domande siano state per ora evasive e ambigue. Pensare di usare le grandi imprese come braccio operativo della spesa pubblica è una semplificazione, che denuncia una cultura di governo inadeguata. Occorrerà nei prossimi mesi tenere la guardia alta sul ruolo delle grandi imprese a partecipazione pubblica.

*Professore di Ingegneria gestionale, Università di Pisa